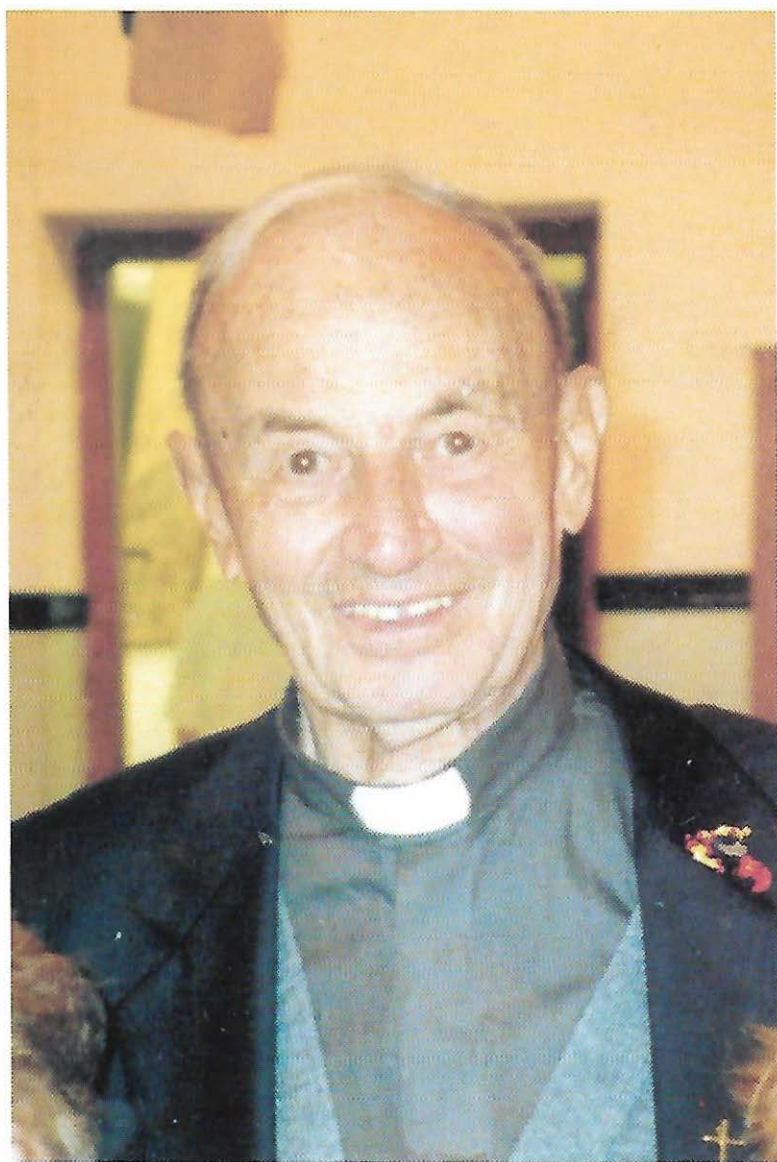




P. PIETRO NOARO

IL PROFONDO SPIRITO DI FEDE E L'UNIONE ABITUALE CON DIO
L'AIUTARONO A SVOLGERE PER ANNI IN ITALIA E SCOZIA
IL DELICATO COMPITO DI ANIMATORE E FORMATORE
E AD ANNUNZIARE CON FIDUCIA E FRANCHEZZA
L'IMMENSO AMORE DEL SIGNORE CROCIFISSO E RISORTO
AI MOLTI FRATELLI DELLA SIERRA LEONE
DOVE MENTRE SEGUIVA CON UNA APPROPRIATA PASTORALE
QUANTI ERANO ARRIVATI ALLA FEDE
SI COINVOLGEVA CON LA GENTE PER RISOLVERE
I PROBLEMI CHE IMPEDIVANO MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA
FINCHÉ IL MOSTRO DELLA GUERRA E LA MALATTIA
LO COSTRINSERO AD UN SOFFERTO RITORNO
CHE GLI AFFRETTÒ IL SUO ATTESO INCONTRO COL PADRE

P. P I E T R O N O A R O

Sandrigio (VI)
20 settembre 1917

Cittadella (PD)
26 luglio 2000

Al banchetto della vita senza fine

Padre Pietro desiderava, nonostante i suoi 83 anni segnati da tempo da un'artrosi diffusa, rientrare in Sierra Leone. Ed intendeva ritornare in Sierra Leone, sua patria di adozione per ben 50 anni, non tanto per morirvi ed esservi seppellito - ciò era pacifico, diceva, ma sarebbe dovuto accadere il più tardi possibile - quanto piuttosto per continuare a lavorare..

Ed egli era consapevole che il suo sarebbe stato un lavoro di ricostruzione materiale, morale e spirituale. Perché la decennale guerra civile che imperversa sulla intera Sierra Leone, ne ha lacerato il tessuto sociale, economico e religioso: straziata la carne dei suoi figli, umiliata la loro dignità umana, passato come un sogno il loro anelito di pace nella giustizia e nella libertà.

Ma era proprio la difficile attuazione di un tale lavoro che non indeboliva ma rafforzava il suo desiderio di ritornare in Sierra Leone. Perché p. Pietro era sì "piccolo ma fracà" (modesto di statura ma tenace di volontà), come egli amava autodefinirsi: una tenacia di volontà, che era sorretta e guidata da una fede non meno tenace nella fedeltà delle promesse del Signore. Così egli, davanti al quasi totale sfacelo di un cinquantennio di lavoro missionario, riconosceva: "Anche questo è il disegno di Dio Padre, che ci chiede di mollare le nostre presunte certezze e sicurezze e, attraverso la tribolazione e la morte di tanti innocenti, prepara i tempi della Nuova Sierra Leone" (da una intervista a *Il Giornale di Vicenza*, 9 agosto 1995).

Senza dubbio, p. Pietro, ricco di spirito pionieristico quale egli era - "Loro (i guerriglieri del Ruf) distruggono", diceva, "e noi ricostruiamo. Vediamo chi si stanca prima. L'importante è che la povera gente veda e sappia che noi siamo dalla sua parte" (ivi) -, sarebbe ritornato in Sierra Leone, se avesse trovato un buon alleato nella sua salute, la quale già da tempo perdeva colpi.

Per rimuovere, pertanto, l'ostacolo al suo rientro in Sierra Leone, posto dalle sue precarie condizioni di salute, si era sottoposto ad un intervento chirurgico al gi-

nocchio sinistro (alcuni mesi prima, era stata la volta del ginocchio destro), che "sgrancava", cioè cigolava come lui scherzosamente diceva.

In un foglio di una vecchia agenda aveva annotato: "Entro l'ospedale di Cittàdella il 20 luglio 2000. Mi dicono i dottori che questa seconda operazione non disturberà il cuore, perché le medicine lo hanno rafforzato. Sorpassata questa operazione, i Superiori mi dicono che, ritornata la pace in Sierra Leone, potrò ritornarvi. Se la situazione nella Sierra sarà ancora critica, rimarrò qui. Sia fatta la benedetta volontà di Dio".

Il Vescovo di Vicenza, Mons. Pietro Nonnis, nella sua omelia alla celebrazione eucaristica per i funerali di p. Pietro a Sandrigo, ha detto: "Qualcuno potrebbe chiedere perché si è fatto operare al ginocchio, esponendo la sua vita già anziana al pericolo delle complicazioni post-operatorie che ci sono sempre, ma che nell'età avanzata siono più forti. La risposta è semplice: voleva mettersi in condizioni di ritornare, possibilmente in forze ed in piena agibilità delle sue membra, alla sua amata Sierra Leone, ad oltre ottant'anni di età. Il Signore ci farà la grazia di conoscere più di uno di questi missionari e missionarie, i quali ad un certo punto sentono scattare dentro di sé un principio di identificazione con il campo di lavoro a cui sono stati mandati. Questo principio di identificazione o partecipazione è tanto più forte quanto più il campo di lavoro è difficile, arduo, ingrato, apparentemente arido".

Il buon esito dell'intervento chirurgico aveva rinvigorito in p. Pietro la speranza di un suo rientro in Sierra Leone. Fragile speranza, la sua: aveva ceduto il suo cuore, dopo appena due giorni dall'intervento chirurgico, dando così inizio al compimento della Pasqua definitiva della sua vita: il ritorno alla Casa comune del Padre per partecipare al banchetto del Dio della vita senza fine. "Allora l'angelo mi disse: 'Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!'" (*Ap 19,9*). Era il 26 luglio 2000.

“FAMMI ESPERTO DEL TUO VOLERE, SIGNORE”

Padre Pietro Noaro nacque a Sandrigo, in provincia di Vicenza, il 20 settembre 1917. A dieci giorni dalla nascita venne battezzato. Frequentò le Scuole Elementari e le prime due classi della Scuola Media a Sandrigo.

All'età di 16 anni, nel maggio del 1933, entrò all'Istituto Saveriano di Vicenza, ove frequentò la terza media. Passò poi a Grumone (CR), l'anno successivo, per frequentare le ultime due classi del Ginnasio.

Avare le notizie su questi primi anni di vita, tanto da non permetterci di appena delineare le caratteristiche della sua formazione giovanile.

Ma a riempire in parte questo vuoto ci soccorre la testimonianza di uno dei suoi primi compagni, il p. Tiberio Munari. Egli scrive: “Siamo entrati insieme a Vicenza nell'autunno del 1931. Egli aveva 16 anni e quindi passava un poco come vocazione adulta. Suo padre era capomastro muratore, e Pietro imparò da lui un poco il mestiere di muratore.

Credo che in Sierra Leone gli sia servito. Comunque gli servì in quanto da piccolo imparò a lavorare e a sacrificarsi nei piccoli lavori della Scuola Apostolica. Era ardente, impulsivo e generoso. Notai in lui fin dai primi anni un grande impegno nella vita di pietà. Durante i tre giorni di Esercizi Spirituali, predicati dal p. Leonardo Armelloni, missionario reduce della Cina, notai in lui un forte cambiamento. A causa dell'assoluto silenzio durante il giorno, durante la notte, nel sogno, era uno spettacolo udirlo gridare le sue giaculatorie ed i suoi propositi. In chiesa, durante l'adorazione eucaristica di un'ora, in ginocchio tutto il tempo, manteneva una posizione immobile come una statua, tanto che mi faceva invidia. Aveva giurato di essere santo a tutti i costi. Nella ricreazione era uno di quelli che più animavano il giuoco”.

Alla vigilia dell'Assunta del 1936 egli entrò nel Noviziato di S. Pietro in Vincoli (RA). Ben consapevole delle sue nuove scelte di vita, egli diceva nella sua domanda di ammissione al Noviziato di essere “desideroso d'entrarvi per apprendere così lo spirito dell'Istituto, abbracciare le Costituzioni con tutta generosità ed assecondare scrupolosamente, nonostante previste e sicure mancanze, tutte le ispirazioni della grazia”.

L'anno di Noviziato fu per lui come un profondo scandaglio delle sue attitudini interiori alla scelta del carisma dell'Istituto Saveriano. E una volta verificate positivamente nella preghiera e nel vissuto quotidiano queste sue attitudini, egli non frappose alcun indugio nel chiedere di essere ammesso alla professione dei voti temporanei. “(S)taccato da tutto ciò che mi sta attorno e da me stesso, attaccato soltanto a Dio”, scriveva al Superiore Generale, “mentre sento il bisogno di chiedere

molto umilmente che l'amor di Dio e la generosità abbiano a contrastare amor proprio e negligenza che occupano ancora molto posto nel mio cuore, chiedo a Lei, con la medesima confidenza con la quale ora ho pregato Dio, di volermi ammettere alla Professione temporanea. Da parte mia, sfidando con la confidenza in Dio ogni mia debolezza, dico pian piano nel cuore di volerla fare perpetua". Emise la professione dei voti temporanei il 12 settembre 1937.

Dal 1937 al 1945 - un periodo intramezzato da un anno (1940- '41) di prefettura nella Scuola Apostolica di Grumone - egli fu a Parma dove frequentò i corsi di Filosofia e Teologia.

Fu durante uno degli anni della teologia, mentre si trovava a Capriglio per le vacanze estive, ch'egli, insieme con il confratello Tiberio Munari, si sentì interpellato o, meglio, provocato dall'urgenza di occupare il lungo periodo di vacanze con qualche utile attività pastorale, senza per altro nascondersi eventuali difficoltà che avrebbero potuto intralciare la formazione personale e la stessa vita comunitaria, e per questo ricorreva al parere illuminato dei Superiori.

Ci sembra, pertanto, utile riportare nella sua interezza il contenuto della lettera indirizzata dagli studenti Noaro e Munari al Superiore Generale. Non sappiamo quale risposta sia stata data alla lettera. Ma il riportarla serve, a nostro avviso, a testimoniare quell'ansia pastorale che avrebbe, in seguito, segnato così positivamente la lunga attività missionaria di entrambi gli studenti:

"Date le condizioni attuali che esigono sacrificio da tutti, specie da noi, non vogliamo rimanere inattivi, ma renderci utili in qualche cosa, a gloria di Dio, a bene delle anime e a nostra personale esperienza.

Desidereremmo quindi trascorrere qualche mese delle nostre lunghe vacanze in qualche opera buona. Esponiamo quindi a voi in che cosa potrebbe consistere praticamente ciò:

1. Continuare l'opera di catechesi ai fanciulli, già iniziata nel periodo quaresimale a Capannoni. Educarli al canto; indirizzare i giovani che mostrano desiderio e capacità, a un tentativo morale.
2. Prestare l'opera nostra come infermieri in qualche ospedale, magari accanto ai nostri Cappellani militari.
3. Aiutare qualche Parroco nella catechesi, canto, ecc.
4. Qualunque altra proposta che voi ci vogliate fare.

Ci sono dei pro e dei contra per una simile attività: i primi li abbiamo già accennati; per i secondi:

- a) È un allontanarci dalla Comunità?
- b) È un renderci singolari? Porci in vista anzitempo?
- c) Pericoli per la nostra formazione non ancora completa?

Sempre però alla disposizione vostra".

Circa il suo "iter" spirituale degli ultimi anni di studentato che lo accompagnarono alla soglia dell'ordinazione presbiterale, avvenuta nella cattedrale di Parma il 29 giugno 1945, il Rettore della teologia, p. Giacomo Spagnolo, nella sua relazione per l'ammissione dello studente Noaro ai Sacri Ordini Maggiori (20 settembre 1944), testimoniava: "Fr. Pietro Noaro: Intelligenza abbastanza buona, aiutata da forza di volontà. Carattere un po' forte ed intransigente di fronte ai principii. Buono spirito di sacrificio e zelo per le anime. Disciplinatamente a posto. Vita spirituale abbastanza buona. Uomo fatto per la vita pratica. Promoveatur!".

Nel leggere la suddetta relazione sul giovane Noaro candidato ai "sacri ordini maggiori" si ha l'impressione di aver tra mano un lasciapassare con riserva. Perché quella cadenza di "abbastanza" restrittivi suona come un "bene, sì, ma con cautela!". Eppure, se si fosse prestata più attenzione a quanto il Noaro diceva di sé nelle sue domande di ammissione al suddiaconato e al diaconato, di lui si sarebbe potuto dare un quadro meno ombroso della sua identità spirituale.

Infatti, dalla domanda al suddiaconato risulta nel Noaro la tensione quotidiana a fare della volontà di Dio la norma e la guida della propria vita: volontà divina ch'egli con gratitudine riconosce come fonte unica di ogni bene "fin qui prodigatomi e da me tanto poco corrisposto". E da quella al diaconato si evidenzia quell'umiltà propria degli 'anawim', cioè dei 'poveri' di JHWH, la quale gli fa dire con fiducia e speranza: "Confesso la mia autentica indegnità sia davanti a Dio come davanti agli Infedeli che mi accingo a servire. L'unico titolo che mi dà coraggio è la Sua infinita misericordia".

"Svuotarsi / per dare in pienezza"

Una volta ordinato sacerdote, p. Pietro fu destinato alla Scuola Apostolica di Vicenza. Furono per lui tre anni (dal 1945 al 1948) di un lavoro intenso, faticoso e non sempre gratificante come prefetto ed insegnante, propagandista e animatore vocazionale.

L'unica misura nel suo quadruplice ministero fu il darsi senza misura, senza risparmio di energie personali, sempre attento a non essere una pietra d'inciampo all'azione dello Spirito in quanti egli avrebbe potuto incontrare nel suo cammino di evangelizzatore, tanto da fargli dire in una lettera (23 maggio 1947) al Superiore Generale: "Sento tanto le mie responsabilità sacerdotali. [...] Mi accorgo sempre e sempre di più in tutto quello che faccio nella propaganda, ma in modo particolare palese nell'opera delle vocazioni, che è tutto Lui che fa, ed a me, mentre faccio, sembra di essere sempre fra i piedi del Signore a intralciargli il cammino nelle anime che Lui vuole conquistare".

In presenza di un tale dispendio di energie psichiche e fisiche, visto come avvenuto quando non anche irrazionale - ma quando si ha a che fare con "lo zelo per la Casa di Dio", come nel caso del p. Noaro, dove sta il confine tra il razionale e

l'irrazionale? -, ecco l'invito del Superiore Generale a p. Pietro a saper dosare le proprie forze: "Noi non ci dobbiamo risparmiare e il lavoro deve essere il nostro pane quotidiano; però ciò che è troppo, bisogna lasciarlo. Il Signore non lo vuole, per noi è nocivo ed è nocivo anche alla Congregazione. "Caro Padre, dalla mia impressione, lei lavora e si agita un po' troppo, e questo non va bene. Stia più calmo che ne andranno il suo fisico, morale e spirituale" (dalla lettera del 18 dicembre 1947).

Non sappiamo quale risultato abbia sortito questa reprimenda. Ma non sembra che p. Pietro abbia mai pensato a rilassarsi, a riposare le stanche membra dopo le estenuanti giornate missionarie, le ore d'insegnamento, le logoranti visite periodiche alle famiglie dei probabili apostolini e il normale ministero sacerdotale nelle parrocchie.

"Sempre entusiasta, era perpetuamente in moto", ama ricordarlo un confratello (p. Bruno Cisco. "Allora si serviva per gli spostamenti di una moto rudimentale senza troppi aggeggi e molleggiamenti; nessuno ostacolo sembrava o poteva fermarlo; sprizzava gioia ed energia da tutti i pori; peperino nel suo dialogare ma sempre senza esagerare. Molto disponibile nel ministero e per le giornate missionarie. Era ben voluto. [...] Sapeva nascondere le sue difficoltà e le sue sofferenze, e faceva comprendere a chi lo avvicinava che si sentiva missionario da capo a piedi, senza mezze misure e in tal senso si comportava".

E il p. Gerardo Furlan dice con stima e gratitudine di p. Pietro: "Conobbi Padre Noaro ancora negli anni '45-'46. Egli era invitato spesso a predicare nel mio paese. Veniva spesso assieme a Padre Terzoni. Al parroco piacevano molto i due giovani missionari. Mentre Terzoni dava calore e colore alle sue prediche, Noaro era un predicatore vivace e ricco di contenuto. Penso che io devo anche a loro l'idea di farmi missionario".

Diventava, intanto, una necessità pressante il suo desiderio di essere destinato alle missioni, benché fosse consapevole che, sempre alla luce della "obbedienza soprattutto" nella quale sapeva di poter leggere la volontà di Dio, "l'essere nelle file di questa Congregazione Missionaria costituisce già di per sé non solo una continua, viva domanda e sollecitudine d'essere mandato, ma anche un vivere effettivamente in missione" (dalla lettera al Superiore Generale, 14 ottobre 1946).

Padre Pietro, intanto, decideva di scrivere al Superiore Generale per partecipargli il suo desiderio d'essere inviato alle missioni. Partiva così la prima lettera in data 14 ottobre 1946, nella quale egli scriveva di essersi accorto "che qui l'uno o l'altro si è dato attorno per scrivere ai Superiori, per far presente, per avanzare se non veri diritti almeno forti desideri; e qualcuno, pare a me, è stato esaudito. Mi dica per favore se anch'io debba cominciare così o se i criteri dell'essere messi in lista di partenza non dipendano affatto dalle iterate sollecitazioni. [...] Attendo per quando le sarà possibile una breve risposta".

Dopo aver atteso per ben tre mesi la "breve risposta" dal Superiore Generale - un'attesa vana, purtroppo -, p. Pietro tornava a bomba, inviandogli una seconda lettera, il 14 gennaio 1947: "[...] Sì, Padre: predicare e predicare; far propaganda; fare la volontà di Dio, tutto bello, tutto giusto, tutto santo. Ma Padre, si ricordi di me; mi faccia brillare almeno una lontana speranza, ch  le mie pupille ormai si stancano a fissare sempre una meta che non si vede! Mi dir , Padre, che sono un poeta, ed ha ragione; ma sono sicuro che questa   una poesia che viene dal fondo del cuore,   un'aspirazione antica e forte! Mi dia una speranza anche vana di partenza; mi metta ora almeno nella lista del '48 o una cosa simile, cos  da potermi illudere di essere un missionario che passa il mare. Mi conceda questo poco, ed io come i bambini, ai quali il babbo ha promesso un grande dono, io le prometto di essere pi  buono, pi  obbediente. Le prometto di dirle delle SS. Messe".

Come non rispondere positivamente ad una lettera cos  ... cattivante? Giunse, s , dopo pi  di un anno la risposta, ma non quella che p. Pietro si attendeva. Perch  egli veniva destinato alla Casa Apostolica di Grumone. La notizia gli fu motivo di disappunto, ma, pur pronto all'obbedienza, non desistette dall'implorare i Superiori di accondiscendere al suo desiderio di essere inviato in missione.

Scriveva, quindi, al Superiore Generale nella speranza che tornasse sui suoi passi e gli fosse cos  risparmiata la destinazione alla Casa di Grumone: "L'obbedienza soprattutto; e per questo vado volentieri a Grumone. Le dico, Padre, perch  mi costa incominciare un quarto anno di propaganda senza maturare niente per la Missione. Padre, se pu  in qualche modo tornare indietro, se pu  mandarmi in Inghilterra, se pu  mandarmi anche in America, dove possa apprendere qualcosa per la Missione. Padre, la prego in ginocchio, veda se lo pu  fare" (20 luglio 1948).

E la risposta a questa sua accorata supplica giunse e fu positiva: p. Pietro venne destinato alla Scozia ma in vista della missione della Sierra Leone e non di quella della Cina dove avrebbe desiderato andare.

“NEL CANTIERE DELL’UMANITÀ CI BASTA ESSERE BUONI OPERAI”

Padre Pietro fu a Glasgow/Scozia dal 1948 al 1951. Furono anni di studio della lingua inglese, di ministero e di assistenza spirituale agli immigrati italiani, ma lo sguardo di p. Pietro era sempre volto alla terra sierraleonese. Era, infatti, da appena un mese tra le brume di Glasgow che già scriveva al Superiore Generale: “Padre, mi raccomando, soffi sotto alla Missione d’Africa, soffi sotto tanto forte, perché qui i miei predecessori basiscono per la partenza, e prima partono loro, prima, penso, arriveremo anche noi altri” (9 ottobre 1948).

Intanto, le deprecabili condizioni sociali, morali e spirituali di molti immigrati italiani, specialmente dei più giovani che lavoravano nelle acciaierie del Galles, provocarono in p. Pietro una crisi di coscienza: Perché pensare di annunciare la Buona Novella ai non- cristiani della Sierra Leone quando in terra scozzese c’era bisogno di clero per rievangelizzare tanti cristiani, specialmente tra gli immigrati italiani abbandonati a sé stessi, che di cristiano avevano solo il nome?

“L’assicuro, Padre, che pensando a questo aspettare per le Missioni”, scriveva al Sostituto Generale, p. Garbero, “alla impossibilità che quelli possano avere un prete in futuro, l’assicuro che mi sento molto vicino a piantar lì tutto - Missioni e Congregazione - e rimanere in mezzo a loro. [...] Se poi non trovate nessuno come cappellano per l’assistenza degli italiani in Scozia, io sono ancora pronto a rinunciare alle Missioni. Mi sento di votarmi completamente ad aiutare le Missioni in tutti i modi e le nostre case qui. So che non c’è nessun senso di interesse personale in questa profferta; so invece, perché lo ho assaggiato, il sacrificio enorme che porta con sé. L’unica cosa che proprio vorrei è che a 34 anni mi fosse concesso da Dio e dai miei Superiori di fare qualche cosa di stabile in un ambiente che io conosca” (25 agosto 1951).

Siamo convinti che con il suo “sono pronto a rinunciare alle Missioni (pur di ...)” p. Pietro non intendesse mettere in dubbio la validità del suo carisma missionario ma cercare di dare una risposta, personale quanto si voglia ma sempre avallata dal consenso dei Superiori, a quanti “chiedevano il pane e non c’era chi lo spezzasse loro” (*Lam 4,4*).

Dovette pur essere stata apprezzata dai Superiori questa sua eventuale “rinuncia”, dettata non da ricerca di interessi o soddisfazioni personali ma dalla compassione sentita per le folle (“Sono attualmente più di 600 gli italiani in questa condizione!” sottolineava p. Pietro nella suddetta lettera), “perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore” (*Mt 9,36*). Ma i Superiori giudicarono più opportuno dargli disco verde per la Sierra Leone.

Padre Pietro giunse in Sierra Leone nel dicembre del 1951, e per circa sei mesi

rimase a Makeni per imparare lingua, usi e costumi locali. "Durante le mie poche visite in Sierra Leone, ricorda p. R. Maloney, ho ivi udito che p. Noaro era la persona che era diventata padrone della lingua 'krio' e che la poteva parlare bene ed anche meglio della gente locale".

Destinato in seguito a Magburaka, p. Pietro vi rimase per cinque anni come viceparroco prima e poi parroco. Furono per lui anni duri: difficoltà proprie degli inizi di fondazione di un territorio di missione, il peso della solitudine, la mancanza delle più elementari strutture pastorali. Gli scriveva il Superiore Generale: "[...] Le raccomando vivamente di usare la massima prudenza per non esporsi a pericoli di ammalarsi. [...] Preghe il ns. Ven. Fondatore di potere imitare S. Franc(esco) Saverio nella santità della vita e nello zelo. Sul principio le difficoltà sembreranno anche maggiori, ma non si scoraggi e cerchi d'essere sempre all'altezza del suo sacerdozio" (16 febbraio 1952).

Ma ciò che maggiormente preoccupava p. Pietro non era tanto il groviglio delle difficoltà da dipanare quanto piuttosto la eventuale mancanza di docilità all'azione dello Spirito. "Qui, come penso in tanti altri luoghi, in realtà non c'è bisogno di grandi capacità, c'è bisogno di Spirito del Signore. Il giorno in cui questo spira di più si sente di fare di più; quel giorno in cui non lo si merita si è meno a posto", scriveva al Superiore Generale (5 ottobre 1956).

Dopo appena cinque anni di presenza attiva in Sierra Leone, p. Pietro era nuovamente destinato alla Scozia. "Quando gli è pervenuta la disposizione dei Superiori di trasferirsi nel suo nuovo campo di lavoro in Scozia", ricorda p. G. Milan, "ha manifestato anche a me il suo dolore profondo per il distacco dalla missione. Ma ha espresso parole ferme sul valore sovrano dell'obbedienza, senza nessun accenno a ricorsi o a compromessi".

Ancora un altro periodo di cinque anni (1957-1962) che lo vide, ricco questa volta di una concreta esperienza missionaria, nella Casa di Glasgow come promotore vocazionale e poi nel "College" di Coatbridge come Rettore.

Così, "Nel 1958 la connessione scozzese continuò quando gli fu chiesto di ritornare a Coatbridge. Durante i successivi quattro anni egli lavorò instancabilmente. Incoraggiato dai locali, egli costruì il 'Junior Seminary' così che anche la Gran Bretagna potesse contribuire in un modo tutto speciale all'impegno missionario. Così, tra il 1960 e il 1962, il 'College', come è tuttora conosciuto, fu costruito. E ciò fu possibile con la generosità del popolo scozzese" (p. P. Zanon). Ma se eccezionale fu il contributo morale e finanziario degli scozzesi, non meno determinante risultò il contributo sagace del p. Pietro nel creare una rete di amici e benefattori nella costruzione prima e nel sostentamento del College poi.

Ed infatti, alcuni anni dopo, il Superiore Generale riconosceva pubblicamente: "Tutto sommato: un gran 'Deo gratias' e grazie anche agli uomini, primo fra tut-

ti al caro P. Noaro il quale, dopo la grazia di Dio è il maggiore 'responsabile' di quanto oggi abbiamo a Coatbridge" (da una lettera al p. Noaro, 4 luglio 1964).

Al riguardo, anche p. R. Maloney riconosce le notevoli benemeritenze acquisite "sul campo" da p. Noaro: "Durante le mie visite occasionali in Scozia ho sentito parlare delle sue opere, del suo spirito, del suo vibrante interesse per la missione".

Nel settembre 1962 p. Pietro ritornava in Sierra Leone. Vi rimase, salvo brevi periodi di riposo o di cure in Italia, per ben venti anni, fino al giugno del 1982.

"Restare inerti non si può"

Furono, questi, anni di febbrile attività sociale e pastorale, durante i quali p. Pietro fu in grado di esprimere in pienezza la sua intraprendenza ed arditezza, la sua carità solidale, il suo zelo di pastore indefesso nel ministero catechistico e sacramentale: il tutto caratterizzato sempre da un "annuncio gioioso e irradiante di un orizzonte di speranza" in nuovi cieli e in una terra nuova.

Non solo, quindi, costruttore edile o promotore sociale ma operatore pastorale. E ne fanno testimonianza a Magburaka la costruzione della scuola e della prima residenza della missione; a Makeni la costruzione del primo piano del Centro Pastorale; a Yele il complesso degli edifici del Centro della missione. "Qui inoltre egli ha sviluppato un suo grosso progetto sociale per 'la campagna del riso per tutti' per aiutare la gente povera del paese" (p. G. Milan); a Yonibana la chiesa parrocchiale, le scuole, la clinica, la scuola superiore dedicata a "Mons. Conforti"; a Bumbuna il completamento della chiesa parrocchiale e la costruzione di due chiese sussidiarie.

Ma, "soprattutto e prima di tutto, p. Noaro era il 'pastore': il pastore buono del suo gregge, ma anche di tutte le persone, con le quali veniva in contatto, come insegnanti, autorità, operai, tutti. Era un catechista attraente ed un espositore semplice e chiaro delle verità della fede. Era amato dai bambini e dai giovani. Sapeva farsi piccolo in mezzo a loro. Era speciale e pieno di carità con gli ammalati: ogni mese da Bumbuna ne portava un camioncino stracarico, e 'gratis', per la visita medica al nostro ospedale cattolico a Lunsar. Visita gratis per tutti, e pagava lui per le medicine" (p. G. Milan).

Ed ancora: "Egli aveva la sua visione della Missione: prima di tutto la carità verso gli ammalati, i 'poverissimi', i maestri e i catechisti. Per questi ultimi si preoccupava di curare le loro famiglie aiutandole nelle loro necessità" (p. E. Marcellini). "Io e tutti i confratelli stimavamo la sua dedizione e il gran spirito missionario che aveva. Sono stato in missioni in cui era prima stato p. Noaro: tutti lo ricordavano e gli volevano molto bene, specialmente nella missione di Yonibana, dove i ladri quasi l'uccidevano. P. Noaro era molto stimato e apprezzato" (p. D. Jiménez).

Ed infine: "Ho potuto notare il suo straordinario zelo nel predicare il Vangelo ai non-cristiani, e ho quasi invidiato le sue buone qualità e attitudini, e cioè la sua grande, non comune prudenza, umiltà, carità, pazienza nell'affrontare problemi e nel trattare le persone, come ho sempre ammirato in lui quella fede viva, di cui ha parlato il nostro Benedetto Fondatore" (p. P. Zanon). "Ognuno conosce il suo lavoro indefesso, come pioniere e gregario, in lavori manuali e nella pastorale. I suoi cristiani non dimenticheranno facilmente il loro Padre 'Naro', per la sua fede genuina e il suo donare e donarsi" (p. A. Niconiello).

Intanto, tra gli anni 1962 e 1982, p. Pietro fu prima cappellano a Magburaka e poi parroco successivamente a Yele, Yonibana e a Magburaka. Ricorda p. M. Guerra: "Quando p. Noaro era nella parrocchia di Yele, io lavoravo a Magburaka, parrocchia confinante. Yele era il mio rifugio preferito nei momenti difficili, e per un po' di riposo e distensione nei momenti tesi. Così, dopo una giornata con p. Noaro, tornavo a casa sereno. [...] Io gli succedetti nella gestione della parrocchia di Yele. Vi lavorai per dieci anni: furono i più belli della mia vita missionaria, grazie alle strutture pastorali lasciate da p. Noaro".

Sempre per quanto attiene alla presenza di p. Pietro a Yele, p. E. Marcelli scrive: "Ho ammirato molto p. Noaro nel periodo speso da lui a Yele assieme a due missionari nigeriani. Tale convivenza, accettata da p. Noaro di buon grado, dovette costargli parecchio per il cibo, per lo stile di vita, per l'età (quegli erano giovanissimi) e per la vita spirituale ed apostolica. Egli raccontava con noi gli episodi gustosi che capitavano tra lui e i due nigeriani, ma sempre con il massimo rispetto per le loro persone. Essi gli vollero bene e lo rispettarono".

E tanto per attenerci ancora a Yele, p. Pietro informava il Superiore Generale che "Qui a Yele, dove io risiedo, a mia salutare umiliazione debbo subirmi le glorie dei Sabbatisti, i quali non solo hanno una scuola primaria che è superiore alla nostra, ma stanno incominciando la costruzione di una scuola superiore; vi hanno anche una bella chiesetta con parecchi fedeli. Questo, concertato dalla Provvidenza, è per tenermi ancora quieto. I Sabbatisti sono stabiliti qui da oltre 40 anni e gli E.U.B. a Yonibana da oltre 50 anni. Io sono capitato in mezzo a loro l'anno scorso e dico sinceramente che tra noi non esiste molto di quello che si chiama 'spirito ecumenico': ognuno sta ad osservare l'altro e si compete".

Padre Pietro, frattanto, sperava di non essere "disturbato" nella sua attività missionaria: era, infatti, corsa voce di una sua eventuale nomina a Superiore Religioso. Ma "io le domando in carità che mi lasci trascorrere questi anni in Sierra in pace: voglio dire ... come semplice missionario, senza speciali incombenze. Glielo domando, Padre, anche con insistenza ... perché proprio non sono capace di fare il superiore", scriveva al Superiore Generale. E questi gli rispondeva dicendogli che "Sui tuoi progetti futuri [...] nulla da dire, se non che non è affatto vero che 'non sei capace di fare il superiore'; ci aggiungi anche 'proprio', come rafforzativo. Non voglio farti perdere i meriti davanti a Dio ma tu lo sai, e te lo ho già detto, cosa ti deve la Scozia".

Sfumata la sua nomina a Superiore Religioso (perché era “troppo pel Vescovo”, si diceva. Al che il Superiore Generale replicava assicurando p. Pietro: “Ti hanno detto che non ti abbiamo fatto superiore perché sei ‘troppo pel Vescovo’; se la ragione fosse quella, ma non lo è, dovresti ringraziare il buon Dio in ogni tempo, massime in questo quando l’essere ‘per il superiore’ può esser considerato un difetto”), per p. Pietro però quel “cosa ti deve la Scozia” rimaneva come elemento di “disturbo”, anche perché, secondo lui, “un mio ritorno (in Scozia) sarebbe in verità il sacrificio più grande che finora l’obbedienza mi avrebbe imposto”.

Ma nell’aprile del 1972 il Vicario Generale, p. R. Maloney, comunicandogli che i confratelli della Scozia, secondo quanto era emerso dalla consultazione comunitaria e fatta propria dalla Direzione Generale, lo avevano scelto come Superiore Provinciale, lo invitava ad accettare una tale scelta. È vero che “La mansione di Superiore Provinciale è una cosa importante”, gli scriveva p. Maloney. “Ma non vi è nulla che lei con il suo zelo, entusiasmo e ardimento, non possa gestire”.

Padre Noaro, scrivendo alla Direzione Generale in data 19 aprile 1972, chiedeva di essere esonerato da tale ufficio spiegandole le sue ragioni e difficoltà, come il precedente suo servizio in Scozia, la sua età, la nuova “mentalità”, il suo presente lavoro missionario, ecc. Il Vicario Generale gli comunicava, il 2 maggio 1972, che la Direzione Generale accettava le motivazioni della sua rinuncia considerandole giustificate. “Lei è, quindi, libero di proseguire il suo lavoro nelle missioni. [...] Cogliamo questa opportunità di ringraziarla per la sua franchezza nel rendere noti i suoi sentimenti. L’ammiriamo per il lavoro che sta attualmente portando avanti e le auguriamo grandemente che lei lo possa portare a compimento”.

“IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO”

Scampato almeno per il momento l'angoscioso “pericolo” di un ritorno in Scozia (ma il pericolo sarebbe tornato alla ribalta dieci anni più tardi, come si vedrà), p. Pietro riprese di buona lena la sua normale attività missionaria, sorretto in questo dalla convinzione che il non aver accettato la carica di Superiore Provinciale non era dovuto ad una fuga di responsabilità o a codardia, di cui era stato accusato da alcuni confratelli. Perché l'aver sollevato da parte sua obiezioni sulla sua nomina a Superiore Provinciale era per lui la manifestazione del suo spirito di servizio e di un servizio coscienzioso, anche perché le stesse obiezioni sollevate non erano in contrasto con il suo spirito di disponibilità, come del resto gliene dava atto la stessa Direzione Generale (cfr Lettera del p. R. Maloney, 20 giugno 1972).

È proprio in questo periodo che, nonostante l'assiduo lavoro missionario che lo teneva occupato per l'intera giornata, p. Pietro cominciò a sentire il peso della solitudine, la quale, però, non gli toglieva la serenità interiore né lo spingeva a chiudersi in se stesso, ma piuttosto gli faceva sentire la nostalgia dell'Altro, di cui cercava nella preghiera “il volto”, nel quale sapeva di poter vedere riflessa la volontà provvidenziale di Dio, il Quale “ha cura degli umili”.

Rispondendo, infatti, agli auguri della Direzione Generale per il suo compleanno, egli confessava: “Strano, quest'anno è la prima volta nella mia vita di missione che sento la solitudine [...]. Penso però che anche questa sia provvidenziale perché mi spinge di più a pregare. In quei momenti si è spinti a cercare il ‘Vero Amico’. Dentro la nuova chiesa (quella di Yonibana) c'è Lui; poi c'è la bella Via Crucis della vecchia chiesa del mio paese; e c'è un magnifico Crocifisso intagliato in vero legno d'olivo, regalatomi dalle Suore di Maria Bambina di Bassano! Camminando indietro e avanti, colla corona in mano, mi sento al mio paese, mi sento a casa mia. Guardando poi alla Veronica mi sento ancora risuonare nell'orecchio la voce di Mons. Arena, il mio vecchio parroco: ‘A me. A me. Consegnatelo a me quel velo, o fortunata Veronica’. ... ‘E se di questo non piangi, di che pianger suoli anima mia?’ Quanto bene hanno fatto alle nostre anime quei bei sentimentalismi retorici di Sant'Alfonso! Adesso è tutto diverso” (dalla lettera del 30 ottobre 1979).

“L'amore vale / se costa almeno / la nostra parte”

Ed ecco riaffacciarsi inaspettato quel “pericolo” della chiamata al suo rientro in terra scozzese. Era il dicembre del 1981 quando gli veniva notificato che la Direzione Generale gli proponeva e gli chiedeva un nuovo periodo di “servizio” nella sua vecchia comunità della Gran Bretagna. “Immagino facilmente la sua trepidazione, dopo tanti anni di vita missionaria, a rientrare ‘in patria’ gli scriveva il Consultore Generale, p. A. Trettel. “E immagino anche la sua sofferenza a lasciare il campo di tante fatiche e di tanta generosa dedizione. Caro Padre, veda in questa chiamata la chiamata stessa del Signore, e si affidi ancora una volta a Lui. [...] Ven-

ga dunque senza timori, sapendo che i confratelli lo desiderano e l'attendono. E mi permetta di ringraziarla sinceramente per questa sua disponibilità esemplare" (dalla lettera dell'11 dicembre 1981).

Come non riconoscere quanto profonde furono nell'animo di p. Pietro "trepidazione" e "sofferenza" nel dover accettare una tale "chiamata"? E, nello stesso tempo, come non vedere ed apprezzare nella sua risposta positiva a questa nuova chiamata la sincerità di quel suo "cercare il volto del Signore" in ogni evento della vita quotidiana?

Così, nella sua risposta alla lettera di p. Trettel, p. Pietro gli diceva: "Servizio-Avvicendamento: due condizioni che io penso di aver più che adempiuto con sei buoni anni (dal '57 al '63) di intenso lavoro (in Scozia). Sinceramente mi è venuta la tentazione di fermarmi subito su questo argomento, come pure sull'argomento di dover fare una curva così secca alla bella età di 65 anni! Fortunatamente o sfortunatamente noi vecchi non abbiamo conosciuto né il procedimento né l'esistenza di quello che si chiama 'Dialogo', ed avendo riconosciuto che in qualche maniera il tono della sua lettera mi richiamava il vecchio principio di autorità, subito io ho detto a me stesso: 'Io accetto'. Questa lettera è una accettazione incondizionata alla proposta della lettera Generalizia; e che questo mi aiuti a vincere le molte riluttanze: le brume della Scozia, il freddo dei lunghi inverni; la sofisticazione della gente; la differente mentalità dei confratelli, ed ancora il lasciare qui una parrocchia dilapidata dal frequente cambiamento dei preti responsabili. Mi dica, per favore, una preghiera perché mi cresca la fiducia in Dio" (dalla lettera del 6 gennaio 1982).

Ma la notizia del trasferimento di p. Pietro prese di sorpresa la comunità parrocchiale di Magburaka, dove egli si trovava ormai dal settembre 1980, destando in essa incredulità prima e sofferenza e preoccupazione poi. Il trasferimento fu, infatti, sentito come una profonda "ferita" inflitta al corpo sociale e religioso non solo della parrocchia di Magburaka ma anche dell'intero Distretto di Tonkolilli. La comunità decise d'inviare una lettera-appello al Superiore Generale, p. G. Ferrari, perché fosse revocato il trasferimento del p. Noaro.

Nella lettera si faceva presente che la notizia del trasferimento "ha ferito profondamente la gente che collabora con Padre Noaro. La quantità d'esperienza che il Padre stava usando nel suo avvicinare la gente e nel fare i programmi del suo lavoro è insuperabile. Se lui va via ora, noi perderemo tutto ciò".

Come può, inoltre, la città tutta di Magburaka rassegnarsi ad essere privata della presenza umana e spirituale di p. Noaro dopo ch'egli "ha unito in un vero matrimonio cristiano molte famiglie cristiane ed anche ora sta preparando molte altre famiglie al medesimo matrimonio? Inoltre, egli sta preparando molti catecumeni al battesimo per la Pasqua di quest'anno - adulti, giovani e ammalati. Egli ha costruito molte scuole ed oggi queste scuole stanno prosperando sotto l'aspetto sia educa-

tivo che religioso. Soltanto l'anno scorso Padre Noaro ha finito di costruire due nuove scuole ed una chiesa ed ha incominciato a provvedere alla manutenzione di parecchie vecchie scuole nella regione. Egli sta attualmente preparando molti catecumeni, la maggior parte alunni della Scuola Primaria e Secondaria di Magburaka per essere battezzati quest'anno a Pasqua, ed alcuni di essi anche per la cresima. Gli adulti vanno spesso da lui per istruzioni. Padre Noaro sta anche preparando dei catechisti come leader di comunità cristiane, il coordinamento delle diverse forze parrocchiali e gli impegni presi per l'Unità tra i Cristiani. Così, se lui ci viene ora portato via, tutti questi programmi in via di sviluppo saranno interrotti e la Parrocchia sarà sicuramente ferita profondamente".

Si tenga, infine, presente che "Padre Noaro parla la lingua della gente, con la quale egli ha vissuto fino ad ora. È per i suoi sacrifici che la Società di San Vincenzo de' Paoli è in piena fioritura. Anche i gruppi di preghiera settimanale della Famiglia Cristiana stanno già prendendo radice". Di fronte ad un quadro di vita cristiana così promettente, come si può pensare ad un trasferimento del suo artefice, quale è p. Noaro? Così, "La delegazione è qui ora", conclude la lettera, "per implorare i suoi buoni uffici perché a questa Parrocchia di Magburaka sia concessa la possibilità di ritenere Padre Noaro revocando il suo trasferimento. Noi stessi ci potremo sentire incoraggiati se al Padre Noaro sarà concessa la possibilità di vivere tra noi fino alla sua morte".

Anche p. Pietro si era, forse, illuso sulla possibilità di una revoca del suo trasferimento: pensava che nelle decisioni dei superiori si dovesse dare spazio non solo alle esigenze della "virtù di santa ubbidienza", ma anche ai "diritti di questa gente che Dio mi ha affidato".

Deluse furono le speranze di p. Pietro e inascoltato rimase l'appello della delegazione della parrocchia di Magburaka. Tuttavia, se degno di ammirazione e di gratitudine fu l'esempio "abramico" del "Sì" di p. Noaro, anche "per il bene immenso (fatto) alla Famiglia Saveriana e a ciascuno di noi" - come riconosceva il p. Trettel -, ancor più degna di nota è, ci sembra, la lettera-appello della comunità cristiana di Magburaka per il suo valore di testimonianza, fatta di stima, affetto e gratitudine, dell'opera evangelica del p. Noaro.

Nel luglio del 1982 p. Pietro raggiungeva la Scozia: vi sarebbe rimasto fino all'ottobre del 1987. Fu prima aiuto economo e poi superiore della Casa di Coatbridge.

"(D)estinato al College di Coatbridge che con tanto sacrificio lui stesso aveva iniziato quasi un quarto di secolo prima, si rimboccò le maniche e andò a ripescarsi gli amici che lo avevano aiutato al tempo della fondazione e che gli erano rimasti fedeli. Con essi mise in atto iniziative volte a far fronte all'incertezza economica della Casa. Parlava della missione con entusiasmo ai ragazzi e ai genitori; i suoi 'fervorini' erano intrisi del sapore della missione, perché, ovunque egli andasse, il Padre Noaro rimaneva fondamentalmente un missionario.

Durante il periodo della sua permanenza, le circostanze ci costrinsero a ripensare il futuro del nostro College. Dopo mesi di contatti ai vari livelli, si decise di chiuderlo gradualmente. Padre Noaro cominciò a definirsi 'l'alfa e l'omega del College': presente e attivo agli inizi, presente e attivo alla fine. [...] Il suo ultimo periodo a Coatbridge è stato un vero sacrificio tanto da farmi dubitare, post factum, della saggezza di tale destinazione. Lui, però, trovava la forza di andare avanti giorno dopo giorno" (p. P. Venturini).

Allo scadere del suo quinto anno di "avvicendamento", p. Pietro scriveva al Superiore Generale: "(S)ono qui a ricordarle che quando arrivano i primi di settembre io compio esattamente il mio quinto anno in questa contrada. [...] Tutto sembra indicare che io me ne debba andare: 'Nunc dimittis servum tuum, Domine, ... in pacel' E andare dove? Of course in Sierra Leone! Sierra Leone s'è preso già i miei più belli 27 anni, che si prenda anche questi miei ultimi, per quanto lunghi o corti possano essere. Padre, la prego, non mi neghi questo favore" (dalla lettera del 15 gennaio 1987).

Ricevuta conferma del suo rientro in Sierra Leone, p. Pietro scriveva al Superiore Generale ringraziandolo "per avermi ritenuto degno di ancora una volta tornare in missione", e aggiungeva: "Per ciò che riguarda il futuro non ho piani, se non quello di completamente abbandonarmi in Lui. Del resto, come mi ha mostrato chiaro il segno del ritorno in Africa nella mia energia fisica ed entusiasmo, così Dio mi darà altri segni per mostrarmi le vie che vuole ch'io percorra. Sono completamente nelle Sue mani" (15 settembre 1987).

Ritornato in Sierra Leone nell'ottobre del 1987, fu destinato a Yele come vice parroco prima e parroco poi (1987-1993), ed in seguito a Bumbuna come vice parroco (1993-1998). Furono gli ultimi dieci anni di vita missionaria da lui trascorsi in Sierra Leone: anni d'incertezza, di apprensione, di sofferenze fisiche e morali. Non solo, ma furono anni di distruzione materiale delle opere della missione e di morte e mutilazioni le più atroci, di dilapidazione dei beni pubblici e di razzie dei pochi beni dei privati, di esodi forzati e di migliaia di rifugiati, di ragazze e donne stuprate e seviziate, di ragazzi, adolescenti e giovani trasformati in guerrieri spietati. Fu, ed è tuttora, tutto questo il tristo retaggio di una più che decennale guerra civile, che ha messo a ferro e fuoco, in ginocchio l'intera Sierra Leone.

Di questi anni di guerra e guerriglia feroci e orribili p. Pietro fu testimone, suo malgrado, e vittima e "buon samaritano". In questi brutti frangenti, egli scriveva al Vicario Generale, p. E. García Mandillo: "Come è bello sentirci insieme fedeli al Vangelo che predichiamo! La nostra gente è minacciata dai ribelli e scappa; noi pure minacciati scappiamo con loro; la nostra gente ritorna e noi ritorniamo con loro. Entriamo nella chiesetta della missione e tutti insieme ringraziamo il Signore. Come è bello l'amor di Dio e per il buon Dio soffrire con il nostro prossimo! Cari miei Superiori, sono sugli ottantanni assieme al mio grande intimo amico, p. S. Calza; continuate a voler bene e a me e a p. Serafino: 'Servi inutiles sumus' ma, per fa-

vore, lasciateci qui" (4 novembre 1996).

Aveva portato a termine il periodo di iniziazione di due giovani missionari nigeriani a Yele e, quindi, si trattava di destinare p. Pietro ad un'altra missione. A riguardo, p. P. Lazzarini scrive: "A quel tempo era toccato a me il turno di Regionale (1993). Ricordo che p. Pietro venne a dirmi: 'Ho passato tutti i miei anni di missione a lavorare tra i Timni (nel famoso triangolo Magburaka, Yele, Yonibana). Avrei voglia di cambiare, di fare una nuova esperienza'. Gli proposi Bumbuna dove non mancano i Timni ma la maggioranza è Limba. Ne fu contento e subito vi si buttò col suo tipico zelo, incluso quello delle costruzioni, nonostante la sua età non più verde".

Visse gli ultimi cinque anni di missione (1993-1998) nella parrocchia di Bumbuna: una zona "visitata" e in buona parte bruciata dai guerriglieri del RUF. E p. Pietro pronto, indefesso e imperterrito a ricostruire case e capanne della sua missione di Bumbuna. "Il paese era quasi distrutto dalla guerra dei ribelli, e lui si è prodigato con tutte le sue forze a ricostruire le case distrutte dalla guerra. Comperava le lamiere di zinco destinate a coprire le case: i soldi gli venivano dalla famiglia" (p. S. Calza).

A questo proposito, Mons. Pietro Nonnis afferma che "Grande è stata la sua voglia di fare, il suo gusto dell'iniziativa, il suo coraggio nelle difficoltà. C'è stato un momento in cui la guerriglia è passata nel villaggio distruggendo tutto. E p. Pietro ricorda, in occasione del suo cinquantésimo anno di sacerdozio, quei tristi momenti: 'La missione è stata completamente distrutta dai ribelli, che hanno depredato e massacrato le persone civili. La gente non voleva più tornare in quei luoghi di dolore, ma il missionario che è uomo di speranza fa uscire gli indigeni dalla foresta, li incoraggia, li richiama al loro grande senso della famiglia, li sprona alla ricostruzione mentre per primo impasta i mattoni di fango, squadra le travi per i tetti, assicura l'arrivo delle lamiere che i suoi fedeli amici gli hanno inviato'. Ma 'il missionario uomo di speranza' era proprio lui".

Sempre a proposito delle conseguenze delle azioni dei guerriglieri, "Notevole fu l'opera di animazione e persuasione di p. Noaro dopo il grave attacco dei ribelli a Bumbuna, nel novembre 1994. A Bumbuna più di 90 case erano state bruciate. La gente era abbattuta e scoraggiata. Che fare? Dove andare? Fu p. Noaro che con la sua parola convincente e ricca di fede e con la promessa di aiuti concreti seppe smuovere la gente e motivarla all'azione per la ricostruzione e il ritorno alla normalità" (p. P. Lazzarini).

E qui è opportuno, anzi necessario, precisare una volta per tutte che il suo non era un tipo di aiuto che umiliava, ma di un impegno che promuoveva, di una dedizione, di uno scambio tra "uguali". Infatti, il suo aiuto non era tanto solidarietà quanto piuttosto reciprocità: questa è il superamento di quella. Perché "la solidarietà per quanto sia fondante e bella ha sempre un pizzico di perbenismo in quanto 'io che sono su ti do una mano', mentre la reciprocità è paritetica, 'io ti aiuto, ti faccio questo dono, ma so di aver bisogno anche del tuo aiuto, e apprezzo il tuo aiuto

perché lo sento fondante come lo è il mio per te”. È quanto abbiamo potuto dedurre dalle testimonianze dei confratelli.

Proprio questa sua ‘reciprocità’ dà ragione a quanto detto da Mons. Pietro Nonnis: “La vita di p. Pietro, per quello che ho potuto sapere, è stata davvero una vivace, lieta, serena, rasserenante trasmissione della parola di Dio. Una predica vivente, una vita totalmente offerta e spesa per il regno di Dio. [...] Una vita ricevuta in dono e data in dono”.

“Per una pronta rinascita / un consapevole morire”

“Ma, per favore, lasciateci qui!”: senza dubbio, i Superiori avrebbero lasciato lui, come gli altri Saveriani, in Sierra Leone. Ma fu, purtroppo, la recrudescenza della guerra civile a consigliare i Superiori di far rientrare temporaneamente in patria sia lui che gli altri, ai quali non fu preclusa la speranza di un loro ritorno in Sierra Leone, sempre che la situazione ivi si fosse mostrata più benigna.

Così, p. Pietro rientrava, suo malgrado, in Italia il 24 dicembre 1998. Ma, sperando contro ogni speranza, mai che in cuor suo abbia dubitato se non sulla certezza almeno sulla possibilità di un ritorno tra la sua gente sierraleonese. Nutrito e forte di una tale speranza, p. Pietro credette opportuno rimettere in sesto le stanche membra: si sentiva specialmente mancare le ginocchia e, quindi, faceva fatica a camminare.

Nel dicembre 1999, perciò, si sottopose ad un intervento chirurgico al ginocchio destro. Intervento riuscito ma lunga la convalescenza, anche perché era subentrato un inizio d’infarto cardiaco: tutto, però, era sotto controllo.

Padre Pietro si era sentito, in questo periodo di sofferenza, molto confortato dall’assistenza amorevole dei suoi familiari e dalle preghiere e dall’interesse fraterno di molti confratelli. Infatti, la sorella Lina scriveva al superiore della Casa Madre: “Voglio esprimere il mio ringraziamento personale, quello della mia famiglia e di p. Pietro per l’affetto, l’attenzione e la premura dimostrategli in questa fase delicata della sua vita. [...] Il vostro sostegno umano e spirituale hanno contribuito alla sua serenità e alla totale fiducia in Dio. Nella sua offerta intuitivo l’amore per la sua gente sierraleonese, per la sua comunità saveriana e per quanti sono lontani dal Signore. [...] L’abbandono in Dio non lo ha ‘ripreso’, lo ha sempre avuto” (21 dicembre 1999).

Dal momento in cui il medico lo aveva dichiarato “abile alla vita normale”, p. Pietro si diede a tempestare di lettere i Superiori per ottenere il permesso o almeno la promessa, ugualmente confortante per lui, di ritornare in Sierra Leone.

Nell’attesa snervante di una risposta che tardava a raggiungerlo e nel portare giorno dopo giorno il peso della sofferenza fisica e morale, egli amava rifugiarsi nella preghiera perché non venisse meno in lui lo spirito di abbandono filiale alla

volontà di Dio: "Assieme nell'attesa alla missione, assieme nella sofferenza, assieme, in piccolo modo, alle sofferenze di Gesù e Maria, 'E una spada ti trafiggerà il cuore!'", confidava al p. N. Bramati. "Coraggio! Io prego per te e tu per favore fallo per me, perché tutti e due abbiamo sempre a rimanere intensamente uniti alla volontà di Dio" (19 luglio 2000).

"Tra i 'reduci' della Sierra Leone, quello che mi ha impressionato di più è stato Padre Noaro", scrive p. R. Maloney, che lo aveva incontrato a Parma verso la fine di giugno 2000. "Egli era serio, il suo volto era la testimonianza dei sentimenti intimi che devono aver provato la sua forte volontà. Egli era affabile, ma i suoi anni erano non più pochi, e si poteva quasi leggere la sua convinzione che i suoi 'giorni gloriosi' in Sierra Leone erano passati, e il futuro teneva bene in conto gli anni - egli era di 83 anni. Lo ho osservato silenziosamente e ho cercato d'identificarmi con la sua angoscia e sofferenza, preoccupato come egli era per la gente e la terra con le quali si era identificato. Sono spesso passato dalla cappella dei martiri e lo ho visto inginocchiato in silenziosa ma intensamente concentrata preghiera. Era il tempo quando il Signore Eucaristico gli diceva molte cose, mentre lui Gli riferiva le sue speranze, i suoi sogni, i suoi desideri".

Ma come poter pensare di far ritorno in Sierra Leone quando anche il ginocchio sinistro aveva da tempo cominciato a ... cedere? E p. Pietro si sottoponeva, il 24 luglio c.a., ad un altro intervento chirurgico.

Il giorno precedente all'intervento egli si era sentito confortato e incoraggiato da un messaggio del suo "amico intimo", p. S. Calza, che gli diceva: "Sei sul Calvario! Ti siamo vicini coll'affetto; tutta la Comunità ti è vicina, ti ricorda, è in preghiera e ti vuol tanto bene. Coraggio! 'Pur se andassi per valle oscura / non avrò a temere alcun male': c'è un fascio di luce che ti attende, ti accompagna. È lo Spirito santo che ti fa stare sulla Croce - come Sant'Ignazio nel tempo del martirio! '(P)erché sempre mi sei vicino, Signore, / mi sostieni col tuo vincastro'. Che il balsamo dello Spirito santo, il nostro affetto, la preghiera nostra scendano sul tuo ginocchio dolorante a lenire la pena".

Ma erano appena trascorsi due giorni dall'intervento quando p. Pietro si sentì mancare. Benché trasferito prontamente in sala di rianimazione, dopo un paio di ore egli cessava di vivere. Erano le ore 01.30 del 26 luglio 2000.

Sentiamo di essere in consonanza con quanto bene ha scritto p. R. Maloney: "Le sue gambe hanno ceduto, il suo cuore pure. Ma non è stato un collasso cardiaco di un genere o l'altro che si è portata via la sua vita: il suo cuore è stato spezzato dall'angoscia, dall'empatia, dalla solidarietà con i giovani, la gente semplice, la guerra dissennata, causa di così tanta sofferenza, che era tanto antitetica alla gioia che egli ha portata e fondata durante i suoi lunghi anni in mezzo ad un popolo ch'egli ha fatto suo ed ha amato fino alla fine".

“CAMMINERÒ PER LA VIA SPAZIOSA, PERCHÉ HO CERCATO I TUOI VOLERI.”

Il redattore di queste note sul profilo del p. Pietro Noaro non ha avuto in dono il conoscerlo personalmente. E quando non si è conosciuta una persona, anche se possono tornare utili documenti d'archivio e testimonianze, c'è sempre il rischio di sfocare, per eccesso o per difetto, la “immagine” della persona in questione.

Ma abbiamo letto, e studiato, con attenzione documenti e testimonianze su p. Noaro: pensiamo di aver capito, senza alcuna presunzione, il nocciolo della sua personalità che, pur nella sua semplicità, è così ricca di valori da interpellare quanti si trovano nella condizione di “pellegrini dell'Assoluto”.

Siamo, anzitutto, convinti che la “carta d'identità” di p. Pietro risulterebbe oggettivamente falsata, se ci si preoccupasse oltremodo di dar rilievo più alle sue luci che alle sue ombre: si farebbe con ciò un grave torto all'impegno di “conversione” quotidiana, che accompagnò p. Pietro nel suo cammino esistenziale e spirituale di risposta alla fedeltà amorosa di Dio con la propria gioiosa, anche se sofferta, fedeltà, mai incrinata dalle prove.

Non è, tuttavia, che la documentazione avuta tra mano sia stata di valido aiuto nella ricerca delle ombre, che avranno potuto, anche se in parte, offuscare il “dipinto” di p. Pietro. Ma cercando di leggere tra le righe della documentazione, si riesce a intravedere qualche aspetto, che chiameremmo “negativo”, del carattere di p. Pietro.

C'è, infatti, in lui della irrequietezza interiore, una certa caparbia che sapeva, a volte, di ostinazione, un uso non oculato delle proprie energie, una vaga presunzione di sé e del suo operare, una impulsività che non gli facilitava la ponderatezza e un eccedere nello zelo che dava fastidio.

Ma di tutte queste ombre - come di altre a lui, forse, non del tutto note - egli era consapevole e, per questo, deve più volte aver fatta sua la preghiera umile e accorata del Salmista: “Le mie trasgressioni io le riconosco, / il mio peccato mi sta sempre davanti. / Contro te, contro te solo ho peccato. / (P)er quanto le viscere hai ricolme d'amore / cancella, o Dio, le mie infedeltà, [...] / fammi mondo dal mio peccato” (*Sal. 50, 5-6.3-4*)

Ma già questa sua umiltà, che è “confessione”, cioè lode, di Dio misericordioso, unitamente a una confessione vera e propria della propria esistenza di “trasgressioni”, ci dà la chiave d'interpretazione della ricchezza di luci nella sua vita di uomo e di sacerdote-missionario.

Chiave d'interpretazione che, a nostro avviso, consiste nel fatto che p. Pietro si è preoccupato di vivere, nel suo “dire” e “fare”, in intimità di amore e di giustizia

con Dio: amore e giustizia che, nel loro effettuarsi quotidiano, hanno sempre significato per p. Pietro il cercare la volontà del Signore e ad essa abbandonarsi “proprio come gli occhi dei servi / pronti al cenno del loro padrone” e come “un bimbo in braccio a sua madre”.

“Si può veramente credere /soltanto all’Invisibile”

Il principio unificatore, pertanto, della figura di p. Pietro Noaro ci sembrerebbe poterlo trovare nel suo “L’obbedienza soprattutto!” (Lettera al Superiore Generale del 20 luglio ‘48).

Ma questa sua scelta non fu un’affermazione verbale cui non fece riscontro la realtà. È infatti attraverso le pagine del libro della sua vita che ci si accorge come questa sua fedeltà alla volontà di Dio, “il Fedele che non tradisce mai”, non fu un atto gratuito, ma una combattuta sequela di pensieri, eventi e sentimenti; di giorni e di notti, intesi come metafore di gioie e di dolori.

Se, quindi, volessimo riassumere in una parola tutto ciò che abbiamo capito del movente della sua vita, dovremmo dire: egli fu un cercatore sincero, sempre dal cuore libero e fermo, della volontà di Dio, sia che essa si esprimesse nelle decisioni dei Superiori, sia che essa segnasse gli eventi storici del vivere quotidiano. Come il Salmista: “Le tue vie, Signore, rivelami, / Dio, insegnami i tuoi sentieri, / sii mia guida sul vero cammino!” (*Salmo 24, 4-5*).

Una ricerca, questa, nutrita di umile preghiera quotidiana: egli era convinto che nel fare dell’obbedienza a Dio la norma della sua vita e del suo servizio missionario, soltanto Dio gli sarebbe stato “forza” e “alleato”, gli avrebbe dato fiducia e speranza e gli avrebbe alleviato “le ansie del cuore”.

In questo riguardo, p. S. Calza ricorda: “Nessuno sa il numero di rosari recitati assieme, da solo, per la strada, le ore passate davanti al SS.mo Sacramento. E ci dicevamo: ‘Fidiamoci di Dio, è tutta la nostra tattica. Mettiamogli in mano i nostri problemi come un figlio fa con il papà’”.

Anche il p. G. Rabito testimonia che p. Pietro “ha praticato questo abbandono in Dio nelle varie attività durante la sua lunga vita. E questo abbandono era sostenuto dalla preghiera: fu la sua forza nell’intensa attività missionaria di evangelizzazione e di promozione umana”.

E p. G. Furlan: “L’ho sempre visto alzarsi presto al mattino e passare molte ore fino alla colazione in preghiera, meditando e facendo la Via Crucis”.

Egli era cosciente che si è tutti più al sicuro se, per mezzo della preghiera, si rimette tutto - presente e futuro - nelle mani di Dio. Perché “il più, il meglio e l’indicibile / verranno a noi per grazia”.

E che dire poi del suo umorismo, che lo aveva reso il “giullare” ricercato in ogni incontro comunitario? Non va esso pure interpretato come segno di adesione amorosa e gioiosa alla volontà del Signore? “Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri” (*Gv 15, 17*). E nel sollazzare gli altri avrà p. Pietro tenuto presente l’invito dell’apostolo Paolo: “(S)iate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore [...]” (*Ef 5, 18-19*)? Crediamo di sì.

Umorismo, il suo, che era, in ultima analisi, un “servizio” alla comunità, come è attestato da non pochi confratelli, di cui citiamo qualcuno. “È stato dotato da Dio di un sano e vivacissimo umorismo, che lo ha fatto sempre centro di piacevolissima attenzione nelle nostre riunioni, durante le celebrazioni delle nostre feste saveriane più care”, scrive p. A. Guiotto. “Sapeva cogliere il lato comico delle vicende missionarie più semplici e aveva l’arte di raccontare le imprese missionarie sue e di confratelli con geniale spontaneità e ricchezza di significati particolari, che sempre era di grande aiuto a creare quell’atmosfera di famiglia vera e tanto saveriana”.

“In comunità era amato e desiderato per le sue amenità”, testimonia p. M. Guerra. “Raccoglieva storie e disavventure dell’ambiente o di persone, le abbelliva un po’ e le raccontava suscitando grande ilarità e distensione in tutti”.

E p. D. Jiménez ricorda con gratitudine che “Dove si trovava p. Noaro, ivi c’era sempre lo scherzo e la gioia. Nei nostri raduni, nelle nostre assemblee lo scherzo e la battuta di p. Noaro erano sempre pronti. A volte era il suo buon amico, p. S. Calza, a provocarlo, ma spesso era p. Noaro che, non sollecitato da alcuno, non esitava a raccontarci aneddoti esilaranti”.

“Chi può dimenticare il racconto di quando bruciando le erbacce nel terreno, dove doveva costruire una scuola, il fuoco prese la sua via e se ne andò incontrollato per i boschi delle colline attorno a Bumbuna? Aveva sempre detto alla gente di Bumbuna che era venuto a ‘portare la luce’. Ma il capo in occasione dell’incidente gli gridò: ‘Padre, troppa luce!’” (p. L. Caria).

Ed ancora, “a sentirla raccontare da p. Pietro, diventava piacevole anche la schifezza di cui era stato protagonista e vittima insieme. Doveva aprire una missione nel villaggio di Makonkorie. La cinghia diventava sempre più stretta per la fame. Dopo mesi, ecco arrivare un pollastrello, primo regalo della gente del luogo: nuotava nel brodo. Ma non si poteva finire in fretta quella prelibatezza: una zuppetta subito e, per il giorno dopo, una minestrina e lessso. Venne lasciato il pollastrello in una pentola senza coperchio. Ma, a mezzogiorno del giorno seguente, p. Pietro scopriva che nella pentola vi erano due ospiti: insieme con il pollastrello lessso vi era anche una pantegana annegata nel brodo rimasto. La sua prima reazione fu quella di buttar via tutto. Ma come si poteva buttar via “la grazia di Dio”? Non sarebbe stato meglio buttar via soltanto il secondo sgradito ospite? E così prese delicatamente la pantegana per la coda e la buttò nell’erba alta della savana. Ma non

rinunciò, affamato com'era, a degustare il pollastrello con tutta la devozione che l'atto richiedeva"(p. ...).

Ed infine, racconta p. G. Milan, "Benché egli fosse piuttosto piccolo di statura, il nostro Pietro non temeva misurarsi in mosse di sfida in situazioni native, talora non con troppo successo. Un giorno si era spinto, coperto dalla foresta, a spiare dentro al luogo sacro della iniziazione dei ragazzi del 'Poro'. Ma no! Che è stato avvistato e portato dal Capo Supremo. Se l'è cavata solo dopo aver chiesto perdono umilmente, sottomettendosi al rito nativo del 'mamuton', cioè chiedendo scusa al Capo e chinandosi fino a toccare i suoi piedi".

Ed a conferma di questo suo umorismo a servizio della comunità perché questa potesse diventare "un cuor solo ed un'anima sola", p. E. Marcelli ricorda che p. Pietro gli diceva spesso come a giustificare il suo impegno a tenere allegra la comunità in occasione di Assemblee generali: "Ma non è questa la cosa più importante: che noi ci vogliamo bene e che ci aiutiamo?".

"In questo tempo di vigilia / Dio ci tenta con il suo silenzio"

Ma nel contempo non si può ignorare quanto gli sia costato rispondere all'invito di Dio, cioè di mettersi con Cristo "davanti alla volontà salvifica del Padre".

Anche se p. Pietro mai rispose con un rifiuto alla sua fedeltà di adesione alla volontà di Dio, tuttavia fu una fedeltà puntualmente pagata. Il vivere, infatti, nello "spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo" fu sempre per lui come un camminare "sull'orlo di due abissi": l'abisso dell'abbandono totale di sé alla volontà di Dio, come veniva espressa dalle decisioni del Superiore, e l'abisso dell'ascolto della voce della propria coscienza.

L'uno e l'altro "abisso" entrarono, fortunatamente non spesso, in conflittualità, dando così origine ad un groviglio di contrasti e di tensioni: nella soluzione del quale solitamente fu l' "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" (*Lc 1,38*) ad avere la meglio.

Ci sembra, pertanto, utile ricordare tre episodi che stanno al centro della suddetta conflittualità nella vita di p. Pietro.

Il primo episodio risale al suo periodo di permanenza nella Scuola Apostolica di Vicenza (1945-1948), con il compito di promotore vocazionale e di insegnante.

Benché egli fosse entusiasta del suo ufficio di promotore vocazionale, tutto sembrava concorrere ad accrescere la sua frustrazione per i risultati esigui che man mano si ottenevano. Come mai così pochi alunni raggiungevano il Noviziato? La responsabilità di mandare avanti o no un alunno era tutta del superiore e del diretto-

re spirituale? E come e perché il promotore vocazionale, che più di ogni altro aveva "sopportato il peso della giornata e il caldo", non veniva associato a tale responsabilità? Il fatto che egli non fosse interpellato o ascoltato e che ci si limitasse a chiedergli di ... farsi da parte e di sottomettere la sua volontà alle decisioni dei legittimi superiori, poteva essere considerato, ed accettato, come conforme alla volontà di Dio?

Era quanto egli aveva sentito in coscienza di dire al Superiore Generale, nella sua lettera del 2 giugno 1948, la cui chiusura leggeva: "Creda, Padre, la mia è la voce di un figliuolo che sente di amare tanto la sua Congregazione, ne vive il momento difficile, e con le sue povere forze dà anch'egli la sua spinta per cavarnela fuori".

Al che il Superiore Generale gli rispondeva, tra altre cose, che "nell'opera vocazioni, mentre le do lode e incoraggiamento per il lavoro svolto, Le dico di essere in tutto soggetto al P. Rettore e al R. P. Spagnolo: è il Rettore che deve giudicare se si devono o no accettare gli Apostolini, e che, ricevuti, deve giudicare, sia pure coi suoi Consiglieri, se si devono rimandare a casa".

Non ci risulta che p. Pietro abbia replicato alla risposta dei Superiori, sostenendo ancora una volta le sue "vedute". Ma in cuor suo deve essersi detto, come in altre occasioni di conflitto avrebbe affermato: "L'obbedienza, sì, l'obbedienza prima di tutto, perché è l'espressione della volontà del Buon Dio".

Il secondo episodio concerne il suo secondo richiamo dalla Sierra Leone (1982) per "prestare un periodo di servizio nella vecchia comunità della Gran Bretagna".

Come si è detto in una delle pagine precedenti, questo richiamo aveva sì provocato sconcerto in lui, ma non aveva esitato a dichiarare la sua disponibilità.

Furono, tuttavia, i tempi tassativi del suo rientro in Gran Bretagna a turbarlo profondamente. Perché i motivi di quei "tempi tassativi" gli erano sembrati oggettivamente non validi: come era possibile, egli si chiedeva, anteporre interessi "secondari" di natura prevalentemente finanziaria - la richiesta di fare "giornate missionarie" in Gran Bretagna - ad interessi "principali" che riguardavano gli interessi spirituali di una comunità cristiana che non poteva essere messa allo sbaraglio a causa sia dell'interruzione del lavoro pastorale già programmato, sia della mancanza di un sostituto? Questa volontà di Dio, significata dalle decisioni dei Superiori circa il tempo di rientro, e i diritti della comunità cristiana, che Dio gli aveva affidato, non facevano forse a pugno tra loro?

E scriveva, quindi, al Superiore Provinciale della Gran Bretagna: "Quello che mi ha molto infastidito, sia nella lettera di p. Trettel (11 dicembre 1991) che nella sua del 30 dicembre 1981, è la totale parzialità del vostro interesse: che cioè io al

più presto lasci qui e vada a destinazione, non prendendo affatto in considerazione il fatto che io sono incaricato qui di una parrocchia alquanto dilapidata, nella quale sono arrivato solo da un anno e mezzo. [...] Io sento profondamente la mia responsabilità verso il lavoro e verso la gente della mia parrocchia.

Il cambiamento di clima - cosa che già vedo dura fisicamente - e il cambiamento di mentalità della gente, tutto questo sarà mia personale sofferenza: quando arriverà, il Buon Dio mi darà aiuto. Ma la rinnovata sofferenza della mia gente, che per l'ennesima volta si vede privata del suo sacerdote [...]. Questa parte di umanità e di giustizia non è stata presa in considerazione nei vostri piani e nelle vostre decisioni! ..." (dalla lettera del 10 marzo 1982).

Ci sembra - anche se "col senno di poi" - che si sarebbe potuto risparmiare a p. Pietro questo suo "sfogo", se i Superiori Locali in Sierra Leone avessero informato con chiarezza l'interessato sulle decisioni della Direzione Generale e provveduto per tempo alla sostituzione. Così almeno risulta dalla documentazione a nostra conoscenza.

Ma a noi interessa mettere in evidenza che p. Pietro, una volta fatte le sue rimostranze, le cui responsabilità furono attribuite, come è quasi sempre d'uso, a questo e a quello, rispettò con un mese di anticipo i tempi fissati per il suo rientro in Scozia, per il quale aveva "detto 'Sì' per rispondere alla chiamata di Dio" (ivi).

Il terzo episodio si situa nel quadro terribile della guerra civile, che ancora dura, in Sierra Leone. Di fronte non tanto alla distruzione delle strutture pastorali di quasi tutte le missioni della Diocesi di Makeni quanto piuttosto allo scempio del corpo morale, sociale e spirituale del Paese, p. Pietro non poté non chiedersi se e come un tale scempio rientrasse anche nel piano della volontà salvifica di Dio.

E il suo interrogarsi sul presente tragico di Sierra Leone si faceva sempre più incalzante, come quello del Salmista: "(M)a perché dormi, o Dio e Signore? / Perché nascondi a noi il tuo volto? Perché non pensi alla nostra miseria?" (*Sal 43, 23.25*).

E sempre con il Salmista, p. Pietro a domandarsi nel travaglio della sofferenza: "Forse per sempre Iddio ci lascia? / né sarà più generoso con noi? / la fedeltà sua, finita per sempre?" (*Sal 76, 8-9*).

Di questo suo travaglio interiore p. P. Lazzarini dice: "Notai più di una volta quando ci si riuniva a Makeni per le nostre riflessioni negli ultimi tempi, prima della evacuazione finale (dicembre 1998), che p. Noaro era tormentato da dubbi. Sotto l'incalzare degli attacchi e delle distruzioni dei ribelli, si domandava: 'Perché? ... Dove abbiamo sbagliato? Che cosa avremmo dovuto fare?' E si cercava di rassicurarlo: 'Noaro, questo fa parte della nostra missione. Non implica colpe'. Ma non so se ne fosse convinto. Una volta arrivò a dire: 'Tutto ciò cui ho messo mano è fallito'. Non lo diceva con amarezza, ma sotto c'era della sofferenza".

Ma dal contesto delle sue ultime lettere non siamo lontani dal credere che p. Pietro, pur nel crogiolo di domande che salivano come un'ondata al cuore e scuotevano le radici della fede, era convinto che "Non esiste alcuna luce beata che illumini l'abisso scuro del dolore, se non Dio stesso. E noi lo troviamo solo se diciamo con amore: 'sì, sì' alla sua incomprendibilità, senza di cui egli non sarebbe Dio" (K. Rahner).

E fu quel suo "Sì!" di adesione nella fede e nella speranza alla volontà, salvifica sempre, di Dio, a fargli dire come in preghiera: "I miei sacrifici e quelli di p. Calza sono quotidianamente rivolti a Dio per essere noi fatti abili al RITORNO (in Sierra Leone). In ogni evento siamo sempre fissi a fare la volontà del Buon Dio" (dalla lettera a p. G. Rabito).

“IL VERO NON MORIRE / VIENE DOPO LA MORTE”

Ora che la morte fisica ha fatto grazia a p. Pietro di varcare la soglia d'ingresso al “palazzo” del Dio della Vita; ci è di conforto sapere che “il Signore lo ha chiamato a un luogo speciale dove egli possa riposare, e trovare nel cuore del Signore, ch'egli ha servito, le risposte che sembra abbiano eluso la sua travagliata ricerca. Egli ci ha lasciati, ma noi siamo più ricchi e benedetti dalla sua presenza. Noi gli diciamo un affettuoso ‘addio’ e ‘arrivederci’. Egli terrà il Cielo vivo con le sue storie umoristiche, le massime ‘krio’, il suo sorriso cordiale e la (storia) della sua missione frantumata forse ma colma di sogni di speranza” (p. R. Maloney).

Ma proprio perché siamo, ora più di prima, più ricchi e benedetti dalla sua presenza, non vorremmo che la memoria di lui come “vagabondo di Dio” e “scaricatore del porto di Dio” fosse relegata in una preghiera fuggevole nell'anniversario del suo “dies natalis”.

E proprio per non correre il rischio di ridurre la sua memoria-presenza ad una commemorazione di anniversario, crediamo sia necessario accogliere come un tesoro da custodire gelosamente e da condividere generosamente il suo testamento di discepolo non del “Dio degli eserciti ma del Dio che si fa carne”.

Un testamento, il suo, che ci parla della sua umiltà, maturata nella consapevolezza del suo nulla di fronte al tutto di Dio; del suo profondo spirito di fede nel “veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto”; della sua abituale unione con Dio nella filiale preghiera a Lui, fatta di ascolto, di adorazione, di lode; della sua testimonianza alla Parola nel suo ministero di animatore e formatore; del suo annunzio franco e fedele della Buona Novella “ai vicini ed ai lontani”; della sua vita di sacerdote-missionario che come una candela accesa si è consumata per il prossimo; del suo vivere coerentemente la vocazione di “ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio”: una vocazione per la quale egli ha pagato sempre il prezzo richiesto dalla “carità missionaria”.

Ma del suo testamento ci preme che si faccia memoria del suo “Sì!” sacrificale sull'altare, eretto sui “monti”, o “sulle colline”, o infine “nelle pianure”, della volontà di Dio, perché aiuti tutti e ciascuno di noi a meglio capire che “Il patto di donarci / per sempre e per intero / pagherà con larghe vendemmie / la serena fatica d'ogni giorno” (Achille A. Saporiti, *Per un nuovissimo amore*, in *Un amore di vigilia*, Book Editore, Castel Maggiore (BO), pag. 16).

A cura del p. Domenico Calarco, sx

SPIGOLATURE SPIRITUALI

"Si era prefisso di imitare lo stile di vita di Santa Teresa del Bambino Gesù nella semplicità", scrive p. Serafino Calza, il migliore e più caro compagno di p. Pietro Noaro. Abbiamo tra mano alcune citazioni tratte dall'Epistolario di Santa Teresa, che p. Noaro aveva scritto su un foglio di una vecchia agenda, qualche giorno prima del suo secondo ricovero in ospedale (Luglio 2000).

Esse, ci sembra, sono significative di uno stato d'animo di p. Noaro alla ricerca di una risposta al suo bisogno di umile nascondimento, di forza nelle prove, di fiducia nell'amore misericordioso di Dio, "la cui conoscenza è luce e l'adorazione è salvezza".

1. St. Teresina: "Vorrei essere come un granellino di sabbia dimenticato sulla immensità della spiaggia del mare; un granellino ignorato da tutti e calpestato dai piedi di tutti".

- "Vorrei essere come una piccola goccia di rugiada posta sui petali del giglio Gesù e lì consumarmi".

2. St. Teresina scrive a Suor Celina: "Tu sei un giglio davanti agli occhi di Dio. Il Signore ti prova e con un colpo di brezza il tuo dolore porta una ondata di profumo al nostro Gesù. Poi ti prova più profondamente ed un'altra brezza fa salire il profumo che rallegra Gesù".

3. St. Teresina scrive a don Maurice Bellière (che aveva dei dubbi): "Slanciati tra le braccia del Padre, dimentico dei tuoi limiti e mancanze, e sii certo della sua misericordia".

* * *

MISSIONI SAVERIANE IN SIERRA LEONE

